GLI SPONSALI DE' GATTI

OPERETTA FACETA

DEDICATA AL SUBLIME MERITO
DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

LORENZO NICCOLINI

CAVALIERE DEL SACRO INSIGNE ORDINE DI
S. STEFANO, MARCHESE DI PONSACCO, E
CAMUGLIANO, CIAMBERLANO DELLE
MM. LL. II. E RR. ec. ec.

DA

VELTRO PISAI FIORENTINO.

FIRENZE MDCCLXXII.
PRESSO DOMENICO MARZI, E COMPAGNI.
Con Licenza de' Superiori.

Si vende da Francesco Becherini Librajo
in via Guicciardini.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

QUanto è vero, che è nenecessaria all' Uomo l' applicazione, tanto è certo che è opportuno il sollazzo; Poichè coll' applicazione o si contradistingue tra i Virtuosi, o diri-

ge aggiustatamente i proprj, come gli altrui negozj, e col sollazzo poi ristora la mente affaticata dall' assiduità.

Io che fin dai primi anni della mia adolescenza sono stato sempre obbligato alla fatica dell' applicazione per sussistere, non ho potuto mai in qualche ritaglio di libertà sollevarmi con veruno di quei piaceri che godono alcuni facoltosi, vale a dire di Teatri, Villeggiature, Cacce, Pesche, ed altro, perchè l' esser mio non me lo permette, ma in quella vece ho procurato divertirmi o col suono di qualche strumento musicale, o con stendere qualche Estro bizzarro di Poesia, benchè nè dell' uno, nè dell' altra io ne sia in possesso tanto quanto basti per non farmi arrossire in confronto altrui.

E nella mia ignoranza avendo ultimamente compita questa breve Operetta faceta intitolata = Gli Sponsali de' Gat-

Gatti = che per aderire più all' altrui richieste, che alla mia volontà ho dovuto contentarmi che ne sia fatta la stampa, non ho saputo questa dedicar meglio che al ragguardevolissimo merito di V. S. Illustrissima, non perchè le mie inezie meritino la lettura di un ingegno sì sublime, ed elevato come è il suo, ma perchè abbondando Ella tanto in gentilezza ed umanità, spero che più d' ogni altro si degnerà compatire la cortezza d' ingegno, e la bassezza di stile, con cui è tessuto quest' Estro ideale, mentre trattandosi di far parlare tre Gatti, ho creduto proprio di ragionare in termini naturali, e comuni, e non diversamente.

Supplico pertanto quanto sò, e posso la somma bontà di V. S. Illustrissima a perdonare il mio ardimento, e perchè appunto siamo nella stagione, in cui pare che tutto, e fino un semplice Augelletto che di ramo in ramo vada

vo-

volando dia piacere, così mi farà sempre una grazia a divertirsi con questa mia debol fatica nell' imminente Villeggiatura.

Nell' augurarmi finalmente un tanto onore unito a quello de' suoi pregiatissimi cenni, ascrivo a somma gloria il potermi con tutta la maggiore stima, e profondo rispetto ossequiosamente soscrivere

Di V. S. Ill.ma

Di Casa 25. Settembre 1772.

Devotiss. Obb. Servitore
Veltro Pisai.

GLI

GLI SPONSALI DE' GATTI

DELL' INNAMORAMENTO

PARTE I.

Nei più aspri rigori dell'Inverno
Amore accese inestinguibil fuoco
In due cuori gatteschi, e nel più interno
Del petto loro tanto a poco a poco
Crebbe la fiamma per quant' io discerno,
Che del Mondo in veruna parte e loco,
Per quante faci Amor' accese, e sparse,
„ Altro più dolcemente mai non arse.

* * * * * *
* * * * *

Dolce languir, dolce penar sembrava
Ai fidi Amanti in mille lor tormenti,
Duolo che notte e dì gli consumava
„ Ridotti a tener l'alma con i denti;
Bicchio Soriani il Giovin si appellava
D'antica stirpe e valorose genti,
Burchia Sgraffioni era la fanciulletta
In Consorte da Giove a Bicchio eletta.

Ella faceva benchè innamorata;
La ritrosetta, timida, e incurante;
Ma non potea nel cuor tener celata
La fiamma ch' entro ardea pel' caro amante;
Che spesse volte come forsennata
Gnaulando prorompea; quasichè avante
Il dolce oggetto avesse avuto, oh caro
Bicchio il mio duol per te non ha riparo.

* * * * * *
* * * * *

E passeggiando per la sua magione
Si aggirava d' intorno alla finestra;
Non osando affacciarsi per cagione
Che in prudenza fu sempre cauta e destra;
Ma il caso fe che avanti al suo balcone
Dieder di man' due ciechi ad un' orchestra
Di saltero sù un trespolo e violino;
Per cantare gli amori di Arlecchino.

* * * * * *
* * * * *

Ella che per amor tanto sentìa
Piaga mortal nel suo trafitto seno,
Mentre del cieco Dio cantare udìa,
Lo sà il Ciel quante volte venne meno,
Nè sostenersi più potuto avrìa
Se giovanil' etade al piede almeno
Somministrata non gli avesse lena,
Che il cuor troppo era fiacco dalla pena;

Ma

Ma fattasi coraggio in se raccolse
Gli abbandonati spirti e volle allora
Far forza ed affacciarsi, e in vero colse
Il punto di fortuna, perchè fuora
Eravi quello che la pace tolse
All' alma sua, ma oh meschinella or ora
Ecco a nuovi tormenti, a nuove pene
Per te aprirsi funeste orride scene.

* * * * * *
* * * * *

Bicchio che nella Turba ascoltatrice
Mischiato si era de' canori ciechi
Moriva per amor, e qual Fenice
Rinasceva al rimar dei versi sbiechi,
Che chiaro denotavan l' infelice
Vita che Amore agli amatori arrechi,
E mentre al Cielo le sue luci porse
La bella Burchia alla finestra scorse.

* * * * * *
* * * * *

Oh che vista fu quella allor per lui,
Si accrebber pene a pene, guai a guai;
Mesto allor ricompose gli occhi sui
Con un caldo sospir udito mai;
Bella, fra se dicea, io solo fui
La cagion del mio mal, che i tuoi bei rai
Troppo fiso mirar volli d' appresso,
Non mi lagno di te, ma di me stesso.

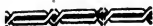
Fu

Fu sì forte il sospir ch' egli dal petto
Fuor tramandò che tutti i circostanti
Restarono storditi, e fino in Ghetto
Si riscosse un Ebreo, e perdè i guanti;
Una Donna che steso avea sul tetto
Il bucato dei Frati Zoccolanti
Tanto si spaventò a tal rumore,
Che addosso di lassù cadde a un Dottore.

* * * * * *
* * * * *

I Ciechi che cantavan la Canzone
Non sapendo indagare un tal fracasso,
Preso il loro strumento, e il lor bastone
Fuggirono e inciamparono in un sasso;
Uno cadde supin, l' altro boccone,
Saltero e Violin tutto in sconquasso,
E nel cader in terra i poverini
Il bossolo perderon coi quattrini.

DEL TOCCAMANO

Parte II.

Partita che fu tutta quella gente,
Febo intanto tuffandosi nell' onde
Si fece notte e venne nella mente
A Bicchio un bel pensier, e tosto altronde
Rivolto il piè, pensando accortamente
Di far prova se Burchia corrisponde,
Di fargli risolvè una serenata,
Poichè al canto ed al suono era portata.

* * * * * *
* * * * *

Quivi in brevi momenti ritornato,
Seco avea un Chitarrin di Stefan Franco
Con quattro corde e mezzo, e un pò scordato
Appeso al collo e riposato al fianco;
Verso la bella pria il guardo alzato,
Ma non vide che bujo, e solo un bianco
Veder a una finestra gli parea,
Cosa fosse però non distinguea.

Era

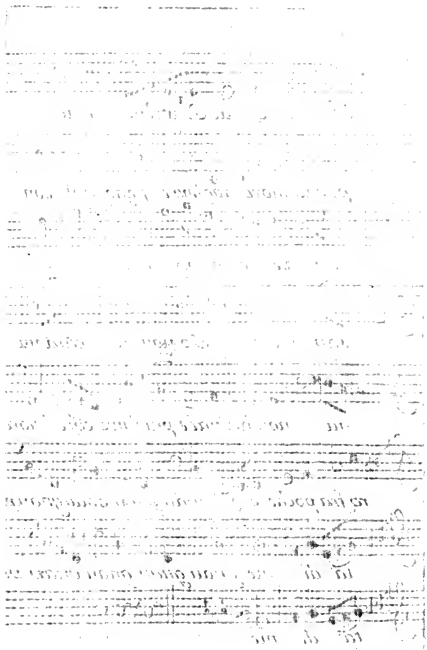
Era questa l' amata, la sua cara;
Che soletta lassù stava menando
Una vita penosa, aspra, ed amara;
Al su' amato, al suo ben sempre pensando;
Che l' imago di lui pocanzi chiara
Veduta avea fra quella gente quando
I due Ciechi cantavan la leggenda,
Che ii sospir fece a ognun paura orrenda;

* * * * * *
* * * * *

Amore al cuor gli suggerì che quello
Era il suo Bicchio, ond' ella a se medema
Impon silenzio per modestia, e snello
Muove il piè (ecco amor vergogna scema)
Abbasso discendendo va bel bello,
E di tela di ragno un diadema
Si fece per fuggir l' aria gelata;
Gentilmente affacciossi a una ferrata:

* * * * * *
* * * * *

Allora Bicchio tuttochè allo scuro
Fosse, ben bene ravvisolla tosto,
Era d' un' Osteria poggiato al muro
In faccia appunto a lei preso avea posto;
Sotto il tetto per starne più al sicuro,
Alle rime pensando dell' Ariosto,
Strimpella il Chitarrin più quà, più là,
Principia una sonata in Elafà.

Ma-

Adagio
Gnau gnau Burchina mia
per te moro Spasmo e peno dal con:
tento vengo meno notte e di pen:
sando a te. Io non so cosa mi
sia non ha pace più il mio core mori:
rò fra poche ore gnau gnau gnau gnau pie:
tà di me gnau gnau gnau gnau pie:
tà di me

Malinconico tuono ei scelse apposta
Per muover la sua Cara a tenerezza;
Ma avendo un pedignone colla crosta
Suonare non potea con gran dolcezza;
Per far voce sottil la propria sposta,
E in falsetto con somma gentilezza
Spiega alla Burchia sua gli appresso carmi,
Che inteneriti avrebbon fino i marmi.

* * * * * *
* * * * *

Gnau gnau Burchina mia
Per te moro, spasmo, e peno,
Dal contento vengo meno
Notte e dì pensando a te;
Io non sò cosa mi sia,
Non ha pace più il mio core;
Morirò fra poche ore,
Gnau gnau pietà di me.

* * * * * *
* * * * *

Più oltre proseguir volea il suo canto;
Ma il dolor gli serrò la bocca al verso;
E dagli occhi versando un rio di pianto;
Confuso si trovò smarrito e perso;
E mentre colla coda andava intanto
Asciugandosi il volto ch' era asperso
Di lacrime che avrebbon pieno un vaso,
Starnutì perchè entrogliene nel naso.

All'

All' udire di tai pietosi accenti
Tanto s' intenerì la Burchia bella,
Che con singulti, e con sospir cocenti
Sciolse graziosamente la favella,
Per non mancar soltanto ai riverenti
Atti d' ossequio di gentil Donzella
Disse fra se, se taccio che dirà?
Rispose co' un inchin: Felicità.

* * * * * *
* * * * *

O chi ridir potuto avrebbe allora
Il contento di Bicchio nell' udire
La voce della sua splendente Aurora,
Che rispose al suo rauco starnutire;
Deposto lo strumento saltò fuora,
Incominciò con scelti detti a dire:
Grazie Burchina mia amabilissima
Ti faccio reverenza profondissima.

* * * * * *
* * * * *

Qual fortuna è la mia a questo scuro
Poterti ragionar delle mie pene,
Moro per te mio ben, e se sicuro
Fossi di te che mi volessi bene,
Vorrei tosto sposarti, e te lo giuro
Per quanti topi è in terra, e in Mar Sirene.
Or se la vita mia ti è cara, e brami
Dimmi Burchina mia, dimmi se mi ami.

Fra

Fra l'amore, e il timor non sa che dirsi
La Fanciulletta, e sospirando tace,
Impallidisce e poi sente arrossirsi,
Procura a se, procura a lui la pace;
Vorrebbe, e non vorrebbe discoprirsi,
Tenta partir, ma sentesi incapace
Di forza tal, e come pesce all' amo
Resta adescata e gli risponde: io ti amo.

* * * * * *
* * * * *

Qual piacere provasse il Giovinetto
In sentir che la Bella lo gradiva,
Lo pensi chi ebbe mai amore in petto,
E chi ne tiene ancor memoria viva;
Che appena la sua Burchia ebbe ciò detto,
Stese pronto la mano alla sua Diva,
Ecco in pegno di fè la destra mia,
Dammi disse la tua, parti e vien via.

* * * * * *
* * * * *

Burchia che omai nell' amorosa rete
Troppo era avvinta, e incatenata forte
Gli dà la mano, e giù per la parete
Scende, dandosi in braccio a maggior sorte,
Ringraziando le Stelle e le Comete,
A casa se ne van per vie più corte,
Ma incontrandosi a caso in certi cani,
Ecco nuove burrasche e casi strani.

Il

Il miel che non vien mai ſenza la pecchia ;
La roſa che non naſce ſenza ſpina ,
Così in tanti contenti ſi apparecchia
Sanguinoſa battaglia , aſpra ruina ;
L' odio antico ſvegliato , e rabbia vecchia
Fra la ſchiatta gatteſca , e la canina
Spinſe orgoglioſamente i fieri cani
Gli ſpoſi a lacerar con morſi , e sbrani .

* * * * * *
* * * * * *

Laſcia della ſua ſpoſa Bicchio il braccio ,
E avanti a lei di ſe formane ſcudo ,
Sgraffia , morde , e reſpinge quel canaccio,
Che il primo ſi fe avanti , e col più crudo
Immaginabil ſtrazio , ſenza impaccio ,
A fronte a fronte , e con il petto nudo
Tanto menò da dritto , e da mancino ,
Che ſul capo gli ruppe il chitarrino .

* * * * * *
* * * * * *

A tale zuffa gli altri ſpaventati
Cominciaro a penſare ai caſi loro ,
Stando in diſparte alquanto ritirati ,
Tutta la gloria vollero e il decoro
Che foſſe di colui che cimentati
Avea gli ſpoſi , e in fatti il verde alloro
Ne riportò in trionfo , che a ſue ſpeſe
La gente ad inſultar la notte appreſe .

Frat-

Frattanto riuſcitogli tenere
Lontano il fier nemico a Bicchio invitto,
Della tremante ſpoſa fu parere
Il fuggirſene via, e a gran delitto
Aſeriſſe il proſeguire e trattenere
Più la conteſa, eſſendo già ſconfitto
L'oſte, e Bicchio al ſuo dir piega la teſta
Ambi fuggiro, e lei perdè la creſta.

DELLE NOZZE

PARTE III.

IN quanto gira un lampo, e in quanto giunge
Palla marzial da cavo ferro ſpinta
Arrivarono a Caſa, e quel che punge
Il cuore dello ſpoſo è il veder tinta
Di languido pallor la ſpoſa, e aggiunge
Doppia pena al ſuo duol, che quaſi eſtinta
Gettoſſi in terra colla coda ſtorta
Dicendo; un poco d' acqua, aimè ſon morta.

* * * * *
* * * * *

Toſto lo ſpoſo Bicchio diè di mano
A buon riſtorativi, acque, ed odori,
Tolto un vaſo del celebre Orvietano
Di balſamo da gotta, e da dolori,
Tre gocce ſulla palma della mano
Stropicciando la ſpoſa dentro e fuori
Gliene fè penetrare fino agli oſſi,
E dal deliquio ſubito ſveglioſſi.

Ri-

Richiamati che ebbe a se gli spirti
Disse allo sposo suo, qui son sicura?
Sì gli rispose, ma perchè avvilirti?
Mai del nemico suo farsi paura;
Impara pur da me ad agguerrirti,
Che dai perigli diverrai sicura,
Animo sposa sù, che non è niente
Tempo è di nozze omai, allegramente.

****

Ecco che il nuovo giorno è nato, e il Sole
Torna l' aere crudo a mitigare,
I parenti, gli amici ragion vuole
Che si mandino tutti ad invitare;
Qui resta, e come ogn' altra sposa suole
Bene ti abbiglierai, vado a ordinare
L' invito, il pranzo, e buon liquori a bevere
E gl' invitati or or torno a ricevere.

****

In tanto che la sposa si abbigliava
Allo specchio per far pompa nuziale,
Disponeva il marito ed ordinava,
Acciò ben regolate e niuna a male
Andassero le cose, che una brava
Gatta francese, cuoca col zinale
Di trarre tutto a fin prese l' impegno
Con ordinanza, pulitezza, e ingegno.

Gli ordini dà , ripete , e gli rinnuova ,
E a riveder l' amata sposa torna
Il Consorte gentil , e la ritrova
Tutta bene abbigliata , e ben' adorna ;
Al collo un vezzo avea di gusci d' uova
In testa due pennini fatti a corna ,
Un respè di tuelage , e una pettina
Di velo di cipolla fatto a trina .

Dagli omeri pendeale alle piante
Vago Disabiliè tutto guarnito
Con felpa , e rete di carta sugante ,
E con corde da cimbalo cucito ;
Lungo strascico dietro , e poi d' avante
Un più corto grembial sopra arricchito
Sì ben, che il pregio avea infra i più belli
Di nacchere , sonagli , e campanelli .

Alle pelose braccia un par di guanti
Con ricamo de' più vivi colori ,
Che chi n' avea veduti tanti e tanti
Gli egual non vidde mai ne quì , ne fuori ;
Eran questi di pelle d' Elefanti
Morti quand' hanno i colici dolori ,
Per cresta in capo un guscio di testuggine
Appuntata con gran lische di muggine .

Nel

Nel mentre che lo ſpoſo attento mira
Quelle bellezze più ſe ne innamora,
Sente rumor, pronto l'orecchie ſtira
Per ſentir ſe ſia in caſa, o ſe ſia fuora;
Alla Sala ſi affaccia e vi rimira
Un folto ſtuol di gente: Ecco chi onora
Diſſe, la ſpoſa mia di complimento,
Benchè un gran freddo ſia, e tiri vento.

* * * * * *
* * * * * *

Paſſino tutti e reſtino ſerviti
(Queſti eran più di cinquecento Gatti
Che in abito di gala riveſtiti
Saltavano ed urlavan come matti)
Tutti inſieme con termini fioriti
Fecero i complimenti, e appena fatti
La ſpoſa ringraziolli, e ſeco guida
A tavola d'evviva ad alte grida.

* * * * * *
* * * * * *

Poſtiſi a menſa i complimentatori
A ſervire la ſpoſa ognun fa a gara
Della cucina ſentonſi gli odori,
E in tavola a portar neſſun ripara;
Narra lo ſpoſo i ſuoi fedeli amori,
E la coſtanza della ſpoſa cara,
E riſcoſſo da tutti applauſo grande,
Ecco ſi dà principio alle vivande.

Di

Di latte di Cicale una ricotta ;
Di cosce di Zanzare una Polpetta ;
Una noce , un marrone , una ballotta ,
Di salame di chiocciole una fetta ;
Una lumaca arrosto assai ben cotta ,
Una salsa di Mosche bene stretta ,
D' uova di Pipistrelli una frittata ,
Di pugnitopi , e ortica un' insalata .

* * * * * *
* * * * *

Di più la Cuoca in fine per mostrare
Alla Padrona qualche distinzione
Un piatto separato pensò fare ,
Che desse a tutti somma ammirazione ;
Questo da se medesma presentare
Lo volle per averne il guiderdone ,
Madama , disse , accetti il mio capriccio ,
Di Topini lattanti ecco un pasticcio .

* * * * * *
* * * * *

La sposa ne mostrò gran piacimento ,
Lo sposo restò molto stupefatto ,
Comun de' Commensali il gradimento
Per lo squisito , e sontuoso piatto ;
Di doni gli promiser più d' un cento
Con che però a suo tempo avrien ciò fatto ,
Che non gli fosse l' aspettar discaro
Dissero , perchè niuno avea danaro .

Presto
Attendre et ne pas venir etre au
lit et ne pas dormir n etre pas agrèe pour bien ser:
vir soint tres choses a faire mourir
Attendre et ne pas venir etre au lit et ne pas dor:
mir n etre pas agrèe pour bien servir soint tres
choses a faire mourir.

Da Menſa ognuno alzoſſi, e ringraziare
Volle gli ſpoſi, e poi di lì partire,
La Cuoca reſtò ſola a ſparecchiare,
Che dalla bile ſi ſentia morire;
Tutti, dicea, mi voglion regalare,
Ma a ſuo tempo però mi ſento dire;
Sparecchiò pien di rabbia, e di ſaetta
In franceſe cantando queſt' Arietta.

* * * * * *
* * * * *

Attendre et ne pas venir,
E'tre au lit et ne pas dormir,
N' étre pas agrèe pour biens ſervir
Soint trois choſes à faire mourir.